

La gente prima di passare il ponte fa di tutto per nascondere la propria identità

IL DESTINO DEL KOSOVO riflesso in quello della città attraversata dal fiume Ibar. Qui l'isolamento fra le comunità serba e albanese si fa sentire. «I serbo-kosovari alla fine accetteranno l'indipendenza», dice Nexhmedin Spahiu, docente del sud. Ma nella parte nord non tira aria di compromesso

■ di **Gabriel Bertinotto** inviato a Mitrovica / Segue dalla prima

I più loquaci bevitori di loza, la grappa serba, diventano improvvisamente taciturni, una volta passato il ponte e messo piede nella parte sud di Mitrovica. La stessa metamorfosi potrai notare fra gli amanti della rakia, l'acquavite albanese, se si spingono a nord. Niente di simile accade nel resto del Kosovo. Nell'enclave serba di Gracanica, ad esempio, padre Radoslav, priore del monastero ortodosso, potrà trincerarsi dietro burocratiche richieste di permessi vescovili da inoltrare con formali procedure inventate lì per lì, pur di non rispondere alle domande di un interprete albanese. E a Kosovopolje, isolotto serbo galleggiante nel mare albanese di Pristina, troverai la rassegnata frustrazione di coloro a cui è stata sottratta la chiave d'accesso al privilegio, e sono oggi più emarginati e più massicciamente disoccupati di quanto non lo fossero i discriminati di allora. Ma è solo a Mitrovica, almeno in questa fase, che l'isolamento fra le due comunità si manifesta in forme così parossistiche. Non per nulla Nexhmedin Spahiu, docente di storia dei Balcani ed abitante di Mitrovica sud, definisce «cruciali» questa zona e la soluzione alla conflittualità permanente che vi si ma-



L'ex capo Uck Hashim Thaci Foto Ap

Il professore albanese: «Se Thaci proclama l'indipendenza troppo in fretta sarebbe un disastro»



«Kosovo libero» - lo slogan sul cartello in una strada di Mitrovica Foto di Valdrin Xhemaj/Ansa

nifesta. Perché il fiume Ibar che l'attraversa, divide di fatto il Kosovo dell'indipendenza agognata ed imminente dal Kosovo dell'indipendenza rifiutata forse per sempre. «L'errore dell'Unmik (la missione Onu) e dei governi occidentali - aggiunge Spahiu - è di aver sempre considerato Mitrovica un caso specifico, anziché capire che era il nocciolo della questione kosovara». «Se Thaci proclamasse l'indipendenza in tempi troppo brevi - continua Spahiu - sarebbe un disastro. I non serbi verrebbero espulsi dal Kosovo settentrionale, o fuggirebbero di loro iniziativa temendo rappresaglie. In risposta lo stesso accadrebbe all'inverso da sud. Ci vuole ancora tempo, almeno sei mesi. L'indipendenza va fatta prima di essere dichiarata, altrimenti è il caos. Voglio dire che bisogna preparare un'amministrazione in grado di funzionare, nella quale le minoranze serbe si sentano garantite davvero e partecipi. Allora anche qui a Mitrovica accetteranno la realtà. Perché, per quello che li conosco, i dirigenti serbo-kosovari non sono ovviamente entusiasti dell'indipendenza, e non saranno tra quelli che si uniranno con gioia ai festeggiamenti ed ai riti per la fondazione del nuovo Stato, ma alla fine preferiranno aderire anziché essere ta-

Rs, serbo-bosniaci alle urne per eleggere il presidente

SARAJEVO I serbo bosniaci - 1,1 milioni di aventi diritto, si sono recati ieri alle urne per eleggere, per la prima volta direttamente e non in parlamento, il presidente della Repubblica Srpska (Rs, entità a maggioranza serba di Bosnia) alle elezioni anticipate indette dopo l'improvvisa morte, lo scorso settembre, del presidente Milan Jelic. I dieci candidati presidenziali, così come i leader serbo bosniaci in carica, nei loro programmi hanno insistito tutti sulla tutela dell'autonomia della Rs, anche in relazione alla questione dello status del Kosovo, ma l'eco delle spinte autonomiste o persino indipendentiste si è affievolito dopo che la Bosnia, ultimo Paese della regione, ha siglato la scorsa settimana con Bruxelles l'Accordo di stabilizzazione ed associazione all'Ue (Asa). Il presidente della Serbia, Boris Tadic, in visita due giorni fa a Banja Luka, ha dichiarato che Belgrado sostiene l'integrità e l'unità della Bosnia e si aspetta che Sarajevo rispetti l'integrità e l'unità della Serbia. «Non permetteremo il riconoscimento, da parte del governo bosniaco, di un'eventuale proclamazione

d'indipendenza del Kosovo», ha detto in quell'occasione Dodik, mentre Tadic ha ribadito che «una qualsiasi nuova crisi in Bosnia e in Serbia produce una crisi regionale, mentre per noi - ha aggiunto - è di sostanziale importanza assicurare condizioni stabili di sviluppo sia della Bosnia e della Rs che della Serbia». Il voto di ieri, ha detto la Commissione elettorale bosniaca, si è svolto nella calma e senza problemi di rilievo. Tra i dieci candidati per la carica di presidente della Rs, che ha poteri simbolici rispetto a quelli forti del capo dell'esecutivo, il favorito è Rajko Kuzmanovic, 76 anni, presidente dell'Accademia delle scienze di Banja Luka, esponente del partito di Dodik, Lega dei socialdemocratici indipendenti (Snsd), che secondo i sondaggi recenti gode del 45 per cento di consensi. I principali avversari di Kuzmanovic sono l'ex ministro degli Esteri nel governo centrale, Mladen Ivanic, leader del Partito per il progresso democratico (Pdp), e Ognjen Tadic del nazionalista Partito democratico serbo (Sds). I primi risultati dello scrutinio saranno pubblicati dopo la mezzanotte.

giati fuori». Sarà, ma a nord del ponte, si respira un'aria poco incline al compromesso e al pragmatismo. Almeno non è quella che si percepisce ascoltando Rade Negoevic, portavoce dello Srpsko Nacionalno Vjece (Consiglio nazionale serbo), un organismo che funziona come una sorta di potere parallelo al governo di Pristina. Massiccio e serio, riceve all'aperto, nel piazzale fra due simboli di serba fierezza. Da un lato il monumento alle vittime di un secolo di guerre, lotte e sollevazioni. Dall'altro il bar Dolcevit, con l'ingresso scheggiato da una granata albanese, e gli avventori spesso ostentatamente ingrignati e refrattari all'interesse mediatico di cui sono periodicamente bersaglio. «Vuol sapere che accade qui, se di là proclamano l'indipendenza - afferma Rade -. Un bel niente. A meno che gli albanesi non attacchino i nostri fratelli nelle aree serbe. In quel caso, se Unmik e Kfor (il contingente Nato) non interverranno subito a proteggerli, allora ci penserà la Serbia, mandando il suo esercito e la sua polizia». Oppure, suggeriamo incautamente, Belgrado se ne sta inerte, e si contenta di tenersi il Kosovo del nord, cioè il pezzo di Kosovo in cui abitate voi, che si staccherà dal Kosovo indipendente e resterà serbo. «Sono ve-

Tanto che ogni autista che rispetta il codice etnico-automobilistico gira con due targhe

A Mitrovica spaccata dal vento dell'indipendenza

ramente stufo di sentire discorsi simili. È una prospettiva che rifiutiamo categoricamente. Equivarrebbe ad abbandonare i nostri connazionali in pericolo». Non sono tutti così categorici i dirigenti politici di Mitrovica nord. Petar Miletic è il presidente del Partito liberale indipendente (Sls), una delle poche e minuscole formazioni serbo-kosovare che non hanno boicottato il voto di alcune settimane fa per il Parlamento di Pristina. In linea di principio anche lui respinge l'indipendenza, ma più precisamente è contro una secessione «unilaterale», quel distacco rapido e non concordato con i vari soggetti interessati, che il vincitore delle elezioni Hashim Thaci era parso in un primo momento auspicare, fissandone addirittura la data ad oggi 10 dicembre. «Sarebbe un gravissimo errore da parte albanese - commenta Miletic - e innescerebbe nuove tensioni fra le comunità non solo qui a Mitrovica». Il leader dell'Sls non esclude comunque a priori l'offerta di entrare nel governo che Thaci si accinge a formare, se gli venisse offerto.

Sventolano alle finestre le bandiere bianco-rosso-blu della Repubblica serba. Le insegne di Jugobanka e Telekom Serbia impongono la loro diffusa presenza all'arredo urbano di Mitrovica nord. Seduto su una panchina il pensionato Nesho Djeric, ex-operaio metallurgico, considera con scetticismo lo scenario separatista: «Ogni anno dicono che sta per succedere, e non accade mai niente. Staremo a vedere. Ci sono tanti Stati contrari, e non solo la Russia. Certo se avvenisse, sarebbe un problema. Io sono serbo del Kosovo. Sono nato e vissuto a Mitrovica. Qui ho la mia famiglia. Qui vorrei rimanere fino alla morte. Ma se arrivano gli albanesi a comandare, piuttosto me ne vado». Tira su la lampo del giubbotto, si cala il passamontagna sugli occhi, ed ha lo sguardo un po' triste. Viene da pensare al programma enunciato da Bajram Rexhepi, ex-premier e neo-sindaco di Mitrovica, eletto con i voti della parte Sud e l'astensione pressoché totale dei cittadini del Nord. Il suo sogno, ha detto, è governare una città finalmente unita. Nobili intenzioni.

Il portavoce del Consiglio nazionale serbo: «Se ci attaccano ci penserà Belgrado a difenderci»

L'ex capo Uck: indipendenza ma senza date ultimative

Oggi summit dei ministri degli Esteri della Ue. Sul tavolo un documento per una «separazione coordinata» da Belgrado

■ di **Virginia Lori**

Hashim Thaci, destinato a divenire primo ministro del Kosovo dopo la vittoria alle elezioni legislative dello scorso novembre (disertate dalla minoranza serba), si è dichiarato in una intervista «pronto all'indipendenza» ma ha rifiutato di fissare una data ultimativa per tale scadenza. «Il Kosovo era pronto per l'indipendenza dal giugno 1989 e lo è oggi», ha dichiarato al settimanale francese «Journal de Dimanche», aggiungendo che «un rinvio supplementare non farebbe che complicare il processo in corso». «Se il Consiglio di Sicurezza fallisse nel prendere una decisione sullo status finale del Kosovo, lavoreremo stretta-

mente con i nostri alleati internazionali per raggiungere l'indipendenza», ha spiegato. «La mia politica di cooperazione con i nostri alleati non è basata su date ultimative ma sui principi della fiducia e del mutuo rispetto», ha rassicurato Thaci subito dopo però specificando: «Oggi non è più tempo per giocare: è tempo di prendere decisioni che offrano nuove chance di pace, di stabilità e di prosperità ai Balcani occidentali». Quel che è certo, è il tempo della trattativa è finito, quattro mesi di sforzi non hanno riavvicinato le parti: troppo distanti i serbi dai kosovari. L'obiettivo è ora limitare i danni, dal momento che la proclamazione di indipendenza del Kosovo sembra ormai

ineluttabile. Per l'Italia, oggi al Consiglio Ue Esteri di Bruxelles, è indispensabile una Ue unita e l'invio rapido della missione civile e di polizia in Kosovo. I capi delle diplomazie dei 27 ascolteranno oggi la relazione del negoziatore Ue, Wolfgang Ischinger, che ufficializzerà la posizione ormai nota: ulteriori colloqui non servirebbero a niente, gli sforzi diplomatici sono giunti alla fine, l'Ue può ora soltanto inviare al più presto la sua missione, probabilmente già a gennaio. Ischinger avrebbe detto in questi giorni di febbrili contatti, stando a un alto diplomatico Ue, che «abbiamo concesso 120 giorni, ma se ne avessimo concessi 1.200 l'esito sarebbe stato lo stesso». I ministri discuteranno

la bozza di documento che sarà sottoposta ai capi di Stato e di governo nel Consiglio Ue di venerdì prossimo. Vi si afferma che il 10 dicembre è scaduto il termine per la trattativa, che le parti sono distanti ma che il Kosovo può diventare una sorta di protettorato europeo se accetterà la Cpi, la proclamazione di indipendenza coordinata, sotto il controllo cioè - sia nelle date, sia nelle forme - della comunità internazionale. Nel tempo, il Kosovo - per ottenere la piena garanzia del 27 - dovrà quindi accettare in qualche modo che la sua sovranità preveda limiti temporanei. Di diverso avviso è la Russia, per la quale l'indipendenza del Kosovo costituirebbe un «pericoloso precedente».

IRAN Studenti in piazza a Teheran per protestare contro gli arresti di compagni universitari

TEHERAN Diversi studenti iraniani hanno protestato ieri a Teheran per chiedere la liberazione di altri studenti attualmente in carcere. L'agenzia non ufficiale Fars ha reso noto che la manifestazione era stata organizzata dal Bcu, un gruppo di studenti riformatori. Un loro portavoce ha detto che i partecipanti erano stati stati scanditi slogan contro il regime e contro il presidente Mahmud Ahmadinejad. È stato chiesto in particolare il rilascio di tre studenti dell'università Amir Kabir di Teheran, arrestati lo scorso maggio e recentemente condannati. Il portavoce degli studenti, Mehdi Arabchahi, ha detto che nel corso della manifestazione «è stato

chiesto il rilascio di tutti gli studenti incarcerati» ed è stata criticata «la politica repressiva» del governo. Ieri il ministero dell'informazione aveva annunciato l'arresto di un numero imprecisato di persone che con «false carte studentesche» avevano partecipato a «una manifestazione illegale» all'università. Le università iraniane, e quella di Teheran in particolare, negli ultimi tempi sono state più volte teatro di dimostrazioni studentesche anti-governative. Al grido di «Ahmadi-Pinochet, l'Iran non diventerà un Cile», i giovani hanno contestato anche la rimozione di docenti di orientamento liberale. La manifestazione di ieri è la seconda in una settimana.